



PROVINCIA DI PADOVA

Assessorato al lavoro

• • •

ATTI DEL CONVEGNO

**NUOVA FAMIGLIA  
NUOVI SERVIZI**

Comune di Padova  
Sistema Bibliotecario

**ALF - SLD**

Sez. 4

Sottosez.

Serie 2

Sottos. 1

Unità 142

PUV 55

8/3/1989 - Sala della Gran Guardia - Piazza dei Signori - Padova



**PROVINCIA DI PADOVA**

Assessorato al lavoro



**ATTI DEL CONVEGNO**

**NUOVA FAMIGLIA  
NUOVI SERVIZI**

## CITTADINANZA, PARITÀ, SERVIZI

Certamente il discorso sui servizi, come quello sul lavoro, ha conosciuto un grosso processo di reimpostazione a partire dagli anni '70, quando l'emergere del Movimento femminista cominciò a svelare nella sua realtà di lavoro l'area della riproduzione. Questo obbligò culture molto distanti a confrontarsi in termini diversi su un terreno che i partiti maggiori avevano prima o sublimato o trascurato. Il problema fondamentale posto all'attenzione era un arricchimento della dimensione riproduttiva umana, pretendendosi per questa da parte degli individui, o meglio, delle individue che ne erano i soggetti storicamente preposti, non solo la liberazione di più tempo ma assieme la destinazione di una quota maggiore del reddito prodotto, ovvero la destinazione, sia come trasferimenti in denaro che come servizi, di una quota più consistente della spesa pubblica al consumo sociale.

Tenere costantemente presenti questi due poli nel definire l'orizzonte del discorso sui servizi — maggior tempo e maggior ricchezza — è fondamentale a tutt'oggi per non cadere nell'erronea prospettiva di puntare ad una soluzione meramente burocratica o di mercato per il problema della riproduzione che si vedrebbe in tal senso affidata al proliferare di istituti pubblici o enti ed agenzie private. Tale prospettiva infatti implicherebbe l'assunto che gli individui, a causa della lunghezza dell'orario e dell'intensità dei ritmi di lavoro, non possano ambire ad avere più tempo per la cura di sé e dei propri rapporti. Lascerebbe cioè come indiscutibili le condizioni dell'occupazione iniziando il discorso sui servizi là dove quello sull'occupazione — compresa quella domestica — finisce. Ma altrettanto, tenere ben presenti i due poli — tempo e reddito — del discorso sui servizi è importante per non cadere nell'altra e parimenti erronea prospettiva, che, assolvendo lo Stato per le sue carenze di oggi e di domani, e ancora non considerando oggetto in discussione assieme alla ridefinizione dei servizi quello delle modalità dell'occupazione e dell'organizzazione del lavoro domestico, tende a risolvere il problema della riproduzione con i prodigi delle donne e col volontariato. Soluzione, quest'ultima, che, oltre ad avere il noto effetto di abbassamento dei salari in un quadro economico già sfavorevole al loro andamento,

tende a congelare le figure del bisognoso e del benefattore come figure "naturali" della società. In stridente contrasto con un'accezione più paritaria della condizione di cittadini, su cui giustamente da tempo si insiste, si mistifica il rapporto che tra tali figure intercorre poiché si vuole tacere anzitutto della condizione di dipendenza e ricatto cui la riproduzione del primo è costretta. Vi sarebbero molte altre cose da dire sui reali meccanismi che spesso sottendono all'organizzazione del volontariato anche dalla parte di chi presta lavoro e soprattutto promuove tali forme di lavoro. Ma, basti qui averne accennato. Ciò che si vuole ribadire è che il problema dei servizi non è avvicicabile in termini che gli diano adeguato respiro se non lo si considera contestuale ad una discussione sull'organizzazione del lavoro nel suo complesso (e quindi sui livelli e modalità dell'occupazione, orario e salario) così come sulla spesa pubblica.

Rispetto al nuovo approccio al problema della riproduzione umana nei termini indicati dal confrontarsi collettivo delle donne la formulazione di risposte da parte del potere politico è stata lenta e parziale, largamente ignara del portato di intelligenza nuova che in quegli anni si andava esprimendo e che avrebbe dovuto ispirare innovazioni di rilievo proprio sul terreno della concezione dei servizi. Alquanto celere invece è stato in quest'ultimo ventennio il mutamento nei percorsi soggettivi e con esso il mutamento delle modalità riproduttive della popolazione, la qual cosa poneva ulteriori problemi rispetto a quelli che già erano andati delineandosi quando l'agire collettivo da parte femminile aveva cominciato a massificarsi.

Isolerò qui alcune dinamiche del quadro. La domanda fondamentale emersa dal movimento delle donne si può sintetizzare come domanda di una maggiore autonomia di vita. Nell'intento di perseguire tale autonomia ma nel permanere di condizioni materiali che fissavano ancora la gratuità del lavoro domestico, una scarsità e bassa qualità dei servizi, e una faticosità di trovare e mantenere un lavoro esterno come unico mezzo per garantirsi denaro proprio, le donne intraprendevano dei percorsi che oggi troviamo fotografati nel nuovo volto che la popolazione ha assunto e che, alcuni in particolare, costituiscono problema a pretendono *risposte nuove* proprio sul terreno dei servizi. A cosa alludo? Anzitutto al fatto che la stessa configurazione della famiglia presenta oggi una nuova tipologia. Sono infatti emerse, sempre più numerose, famiglie a conduzione femminile perché famiglie di donne separate, divorziate, o nubili (con o senza figli). Queste famiglie rappresentano una percentuale sempre più rilevante rispetto alla casistica più tradizionale della famiglia a conduzione femminile perché la donna è vedova o della famiglia a conduzione maschile. Frequentemente la donna capofamiglia ha anche un lavoro extradomestico. L'altro fatto, molto significativo e molto conosciuto è, all'interno delle diverse tipologie di famiglia a conduzione femminile o maschile, una caduta della natalità che attraversa in modo

significativo gli anni '70 e '80 e che, nonostante le più recenti oscillazioni, appare molto improbabile venga sostanzialmente contrastata in futuro da una vivace ripresa del trend delle nascite.

L'interpretazione secondo cui questi due fatti — emergere di una nuova tipologia di famiglia e caduta delle nascite — costituivano indici di percorsi femminili con cui la donna cercava una nuova definizione/realizzazione di sé come persona e abbisognava per questo di nuovi spazi, minori carichi di lavoro, una qualità diversa di rapporti interpersonali a livello familiare e sociale direi che è abbastanza assodata (almeno presso i circuiti di donne che sono stati più attivamente coinvolti nel contribuire al mutamento della condizione femminile). In particolare rispetto alla caduta, o meglio, riduzione delle nascite, voglio qui mettere in luce un aspetto che sottende in fondo a tutti i percorsi femminili più significativi di questi anni. Contrariamente all'interpretazione secondo cui tale fenomeno sarebbe indice di una società egoista/edonistica intesa come società in cui ogni individuo baderebbe solo all'innalzamento del proprio piacere di vita incurante del prossimo, a mio avviso questo comportamento femminile avrebbe un segno completamente diverso, indicherebbe cioè una più alta soglia di attenzione non solo per sé ma anche per l'altro come persona, anzitutto per il figlio eventuale. Ed assieme, per tutti gli altri, familiari o meno, che da questa nascita sarebbero in qualche modo coinvolti, ne verrebbero per così dire "attivati". Perché dico questo? Perché la riduzione delle nascite non è praticata solo dalla donna che, dovendosi impegnare in un lavoro esterno come unico garante di un'autonomia finanziaria e quindi di un'autonomia di vita, vede di non poter contare per la cura di eventuali figli su una rete adeguata di servizi, o su una rete parentale di sostegno, ma è attuata anche dalla donna che, pur avendo a disposizione dei servizi, li giudica non accettabili, o, pur potendo avvalersi dell'aiuto di parenti rifiuta di coinvolgere in modo intensivo altre donne, in genere appunto parenti più anziane, perché allevino i figli in sua vece. C'è quindi una maggior considerazione non solo delle proprie aspettative di vita, ma di quelle probabili di un eventuale figlio e di quelle, già reali, di donne anziane che, spesso, solo in tarda età cominciano ad intravedere anche per sé la possibilità di una più consistente autonomia. Cominciano ad esempio a viaggiare avendo così un'esperienza del mondo più estesa e composita, uscendo per la prima volta da un orizzonte angusto in cui avevano condotto la propria gioventù e la propria età matura come mogli e come madri.

Ciò che questi comportamenti esprimerebbero quindi, nel mentre fanno trasparire una riflessione più articolata attorno a ciò che comporta una nuova nascita, sarebbe proprio il rifiuto di perpetuare meccanismi ricattatori (il mantenimento del rapporto con l'anziano solo in cambio di intenso lavoro) o surrogatori (fare il figlio per salvare il matrimonio o per costringere il partner a rimanere

assieme — salvo poi scaricare sul figlio stesso tutte le negatività che sottendono alla sua nascita) e la determinazione a definire delle scelte per sé che non presuppongano la subordinazione delle scelte di altri.

Ciò che possiamo leggere attorno alla riduzione delle nascite è parimenti leggibile attorno a tutti i percorsi che le donne hanno attivato nell'intento di perseguire una loro autonomia di vita. Cioè esse hanno costituito il punto di forza perché potessero farsi sentire le autonomie di altri, perché potessero farsi sentire altre soggettività più deboli all'interno della famiglia stessa, segnatamente i giovanissimi e gli anziani. E, si potrebbe tranquillamente aggiungere, anche i portatori di handicap. Un arco di soggetti non a caso posto all'attenzione statutale dalle donne nelle dichiarazioni d'intenti e piattaforme rivendicative dei documenti femministi, in particolare di quelli concernenti il reddito e i servizi. L'aver costituito questo punto di forza ha segnato una svolta anche nell'approccio agli stessi diritti di cittadinanza.

Infatti, nonostante la formulazione di questi diritti, decollata nei paesi del capitalismo maturo quale corredo del welfare-state, fosse tesa a garantire universalmente i cittadini in quanto tali su un piano formale e sostanziale, in realtà le politiche dello stato del welfare avevano abbastanza pacificamente lasciata congelata una situazione gerarchica rispetto alla titolarità/godimento di questi diritti anzitutto all'interno della famiglia. Per cui le donne potevano operare su un piano formale e sostanziale solo come cittadine di serie B. E si potrebbe aggiungere che in ancor più debole posizione si trovava la condizione degli anziani all'interno e fuori della famiglia stessa. Rispetto a questo nodo irrisolto dei diritti di cittadinanza nella gerarchia della famiglia solo la presa di posizione delle donne e il loro faticoso processo di emancipazione da una condizione di vita subordinata e dipendente apriva per la prima volta il discorso sui diritti di cittadinanza come diritti individuali, diritti per ciascun membro della famiglia stessa. Alcuni esiti di questa svolta, importantissima, li troviamo non solo nella riforma del diritto di famiglia, ma nello stesso dibattito tuttora molto acceso relativo ai criteri di formulazione e lettura del reddito (familiare o individuale?) nonché nella concezione dei servizi. Così come li troviamo nella discussione che va prendendo sempre più consistenza sui diritti dell'infanzia, dei minori, degli anziani, dei portatori di handicap.

Non mi soffermerò sulle modifiche rappresentate nel regime di vita delle donne dal nuovo diritto di famiglia perché ritengo siano tra quelle che più sono state evidenziate e divulgate. Bensì voglio richiamare l'attenzione sugli esiti riguardo ai criteri di formulazione-lettura del reddito ai fini del concepire in una direzione o in un'altra le erogazioni di spesa pubblica sia come trasferimenti in denaro che come servizi. La prima conseguenza che questa nuova prospettiva, indotta dal movimento delle donne ed attenta ai diritti individuali anche all'in-

terno della famiglia ha prodotto, è stata di far giustizia di una lettura del reddito che considerava solo quanto la famiglia come unità indistinta percepiva non rendendo conto così della mancanza di reddito al suo interno del soggetto donna, e quindi occultando continuamente anche il suo maggior rischio di povertà (non solo in caso di separazione, divorzio, morte del marito ma anche per l'intervento della necessità di cura di familiari handicappati gravi o di anziani non autosufficienti, onere quasi sempre inconciliabile con un lavoro esterno) o addirittura divenendo motivo di preclusione per la possibilità da parte della donna di acquisire un reddito proprio (come nel caso dell'impedimento costituito dal "cumulo dei redditi" dei coniugi per il diritto della donna di ottenere la pensione sociale). La stessa discussione oggi attorno alle varie proposte in cui si vorrebbe articolare un reddito di cittadinanza è profondamente investita dal contrasto tra una visione più tradizionale che punterebbe ad un'integrazione di reddito nei confronti dei nuclei familiari ed una visione, che definirei appunto di derivazione femminista, più attenta a garantire un reddito agli individui in quanto tali. Particolarmente problematica è poi, a tale proposito, la discussione attorno ai minori in quanto eventuali destinatari di reddito. Corrispondenti esiti si sono avuti nella concezione dei servizi. La nuova prospettiva attenta ai diritti individuali ha fatto giustizia di una concezione dei servizi che desse per scontato che la famiglia, proprio grazie alla sua gerarchia, e quindi investendo primariamente le donne e gli anziani a seconda delle contingenze politico-economiche, sostituisse i servizi. Pretesa data per scontata, sia nel caso che gli anziani coabitassero sia che non coabitassero ma risiedessero non troppo distanti.

Qui occorre essere chiari. Tutto il sistema dei servizi presuppone il lavoro di qualche membro della famiglia — in genere della donna — per essere attivato. Vi sono servizi che sostituiscono lavoro ma ne richiedono (es. asili), ce ne sono altri che, pur richiedendone, non sostituiscono lavoro che prima era espletato all'interno della famiglia. È il caso quest'ultimo dei servizi che prima non esistevano, come ad esempio quelli relativi alle nuove pratiche burocratiche che oggi al cittadino è richiesto di espletare. Questi servizi aggiungono tout court nuovo lavoro, non lo riducono rispetto a quello rappresentato fino ad un po' di tempo fa dalla conduzione di una famiglia. Sarebbe un errore quindi vedere l'espandersi dei servizi come puro alleggerimento del carico domestico. Si intensifica il lavoro fuori e perciò anche dentro la casa, e più complessivamente, nei riguardi della famiglia, si producono nuove necessità di servizio. In queste dinamiche la giornata lavorativa della donna non si è ridotta come non si è ridotta a seguito dell'innovazione tecnologica all'interno della casa. E senz'altro si è intensificata. È rischioso in tale contesto additare le donne quali soggetti ideali a muoversi nella società complessa perché particolarmente esperte del confine tra pubblico e privato. Questo confine infatti è quello che già da tempo esse sono state costrette

a colmare col loro lavoro o direttamente sostitutivo dei servizi o integrativo degli stessi. Il rischio è di abbandonare una mistica per abbracciarne un'altra: da angeli del focolare a fate della società complessa.

La realtà invece cui deve guardare un discorso sui servizi che non pretenda risolversi nei miracoli delle donne, è una realtà in cui sono profondamente mutate le condizioni oggettive e i profili soggettivi e con essi la prospettiva nei rapporti interpersonali. E mi richiamo tra l'altro ai processi complessivi che più vistosamente hanno mutato l'assetto della popolazione e di cui ho parlato all'inizio. Lunghi dall'accettare una decurtazione di risorse pubbliche da destinare ai servizi, urge quindi una discussione ed una propositività che li veda più agilmente intesi e più corrispondenti ai nuovi profili di un'utenza in cui la donna spesso è capofamiglia, ha orari di lavoro molto diversificati, può affrontare sempre meno distanze eccessive tra luogo del lavoro e luogo dei servizi, in cui l'anziano non ama lasciare il suo habitat per trasferimenti più e meno coatti in istituti o anche presso i figli (e oggi lo può dire a differenza di una volta) e necessita quindi di un sostegno più diffuso cui far riferimento. Questi sono solo dei primi esempi. Ma urge anche, in questo intento di ridefinire i servizi, fare giustizia dello stereotipo per cui la casalinga, tra i destinatari, deve essere il soggetto all'ultimo posto se non addirittura assente perché lavorerebbe meno della donna che ha anche un lavoro esterno. Tale assunto infatti, oltre a voler ignorare tout-court che il lavoro esterno fornisce un diverso livello di reddito di cui spesso una parte è destinata a retribuire un'altra donna che entra in casa mentre la prima esce, contribuendo con ciò ad attuare una nuova ripartizione dei carichi di lavoro, vuole anche ignorare che la cura di ammalati gravi, handicappati, anziani non autosufficienti o solo parzialmente in grado di badare a se stessi, cura che produce delle impenate mostruose nel lavoro domestico, destinate a durare molti anni se non una vita, è normalmente affidata a chi sta a casa, e quindi per definizione alla casalinga. Fermo restando, da parte mia, di considerare estremamente gravoso e quindi problema non eludibile con giudizi generici e superficiali, anche il "normale" carico domestico. E ancora, questo problema degli anziani, parzialmente o del tutto non autosufficienti, problema che è divenuto molto più largo rispetto ad una volta per i mutamenti demografici intervenuti, come si può da parte dei fautori della decurtazione dei servizi pensare di delegarlo ad una donna che magari abita da sola, non si è mai sposata, lavora otto ore al giorno e non ha figli giovani sulla cui presenza nella casa poter contare almeno per alcune ore? E, per fare un altro esempio, come si può pretendere di ridurre il numero degli asili, perché tanto ci penseranno i nonni, se la donna, come oggi molto di sovente avviene, decide di diventare madre in età avanzata? E si può decidere di non aprire altri asili fotografando semplicemente il rapporto in una data circoscrizione fra i bambini di età inferiore ai tre anni e numero di nidi disponibili? chi conosce quante altre donne deciderebbero di avere un figlio se ci fossero più

asili, se costassero di meno e fossero più agilmente intesi, ma soprattutto se gli impegni espressi dalle leggi dello stato fossero stati mantenuti? Questi sono solo dei primi esempi che evidenziano subito l'assurdità di una logica riduttiva di risorse nel mentre la stessa organizzazione del lavoro — nonché le legittime aspettative umane — hanno delineato nuovi bisogni, nuove necessità nella direzione di un sistema di servizi che deve essere semmai più variegato oltre che potenziato e riqualificato.

Quindi è d'obbligo in questo settore una formulazione più attenta mentre non è assolutamente accettabile un discorso di riduzione di risorse. Non solo perché ciò farebbe torto alla possibilità di esistenza della donna come persona — visto che storicamente il servizio di altri è stato un lavoro che le si è accollato — ma perché, obbligandola in realtà, per sopperire alle carenze statuali, al coinvolgimento più o meno ricattatorio di altre generazioni, più anziane, e finalmente in grado di poter pensare ed esprimere diverse opzioni di vita, renderebbe torto alla nuova dignità che la donna ha voluto anche per gli altri instaurando una diversa regola negli stessi rapporti interfamiliari e sociali. E perché infine pregiudicherebbe quella prospettiva di parità che, per essere correttamente concepita non può intendersi staticamente all'interno della stratificazione data ma in senso dinamico, come prospettiva universalmente tendente all'alto, in un potenziamento delle possibilità di vita di ognuna e di ognuno al di là delle linee di sesso, di età e, oggi è sempre più urgente sottolineare, di etnia.